

Basta con i vecchi slogan fumosi: obiettivi concreti! Basta con un movimento che non si organizza! Così la stampa ha commentato l'8 marzo, condannando la «specificità» femminile come un imbroglio...



Davvero il femminismo deve morire?

SONO UN movimento o no decine di migliaia di donne che sfilano in corteo a Roma, a Milano, a Napoli, a Palermo ed in altre città? E che movimento è, «riformista», «emancipativo», «di liberazione», «di rivoluzione», «politico», «separatista», «di donne», «femminista»? È un revival, un «commercio» che ricomincia a venire in superficie come il defunto, una smentita al riflusso, o una sua riconferma nonostante i grandi numeri delle manifestazioni?

Questo otto marzo più di altri sembra essere stato segnato da una difficoltà di capire. Le due lame della forbice che servono a ritagliare l'immagine «vera» dai manifestanti (è il caso di dirlo) delle donne sono da tempo note. La prima: poco importa che il movimento femminista sia morto o mutato, ciò che conta è che il femminismo ha germinalo, le donne ne sono state cambiate (un po' meno la loro condizione) e senza preoccuparsi né di femminismo, né di movimenti che furono, né tanto meno (e se dio vuole) di femministe, fanno sentire la loro voce. Quello che importa è che agli obiettivi vaghi ed esaltanti degli anni '70, alla ideologia di parole come «separatismo», «mimesi», «sessismo», si sostituiscono obiettivi «precisi e concreti» passando dall'«utopia» alla «politica». Miriam Mafai così indica su «Repubblica» il terreno nuovo da praticare per le donne e ritiene che questo sia un passaggio dal «simpatico» al «complesso». A me pare niente altro che la riproposta della vecchia politica emancipazionista, per carità non disprezzabile in questi tempi di crisi.

Ma vediamo qual è la seconda silhouette che il «taglia e cuci» dei bilanci da otto marzo ci offre. Il riflusso, c'è, donne in piazza o no, i movimenti non meno dei partiti ne sono travolti. Lo indicano l'assenza di obiettivi, la vaghezza degli slogan, la frammentazione ed il carattere sommerso delle aggregazioni femminili e femministe. I cortei, le assemblee, le iniziative fiorite insieme alle mimose non lo cancellano, perché non sedimentano, perché non contrastano la tendenza di fondo. Questa lettura emerge anche dallo scarso rilievo che parte della grande stampa ha dedicato all'8 marzo («Corriere» e «Stampa» in testa) o alla «sorpresa» un po' scettica con cui si guarda a questo ritorno di tante donne in piazza.

Anche perché le cose che le donne fanno, quando non sono in piazza, non sono politiche, semmai sono un fenomeno di «modernizzazione», di «corporativizzazione»: non è appunto qui una faccia del riflusso? E l'altra faccia non è in quella persistente passività, in quella tendenza a farsi rassicurare nella femminilità, ruolo o identità che sia, che ha convissuto a ben vedere con la rabbia e l'antagonismo più radicale degli anni '70? Oltre a qualche buona legge cosa hanno infatti prodotto quegli anni? Un gran parlare di sentimenti, di individuo, di felicità, di privato.

DUNQUE, in sintesi, il movimento delle donne o si assimila alla politica (quella ben nota, crisi o non crisi delle sue forme) o non è e non sarà. Se devo scegliere quale di queste immagini sembra essere più prossima al reale devo confessare che mi perdo d'animo, perché troppe sono le chiarificazioni preliminari di cui avrei bisogno per capire di che si parla. Provo a dirne solo alcune.

La prima, essenziale, è che morto o no il movimento non è mai stato quello «riconosciuto» dal mass-media o dalle istituzioni, o dagli altri soggetti della politica. Per intenderci non è stato il movimento dei grandi numeri, degli slogan, dei caroselli e girotondi in piazza, dell'obiettivo concreto seppur radicale (aborto libero, gratuito ed assistito). Né è stato il movimento di «donna è bello», «io sono mia». Valutarlo rispetto a questa polarizzazione non ha mai aiutato a capire, perché in un caso e nell'altro si pretende di distinguere usando criteri impropri, per l'appunto dedotti da altri movimenti.

È sicuramente vero che la crisi, ed lo dico anche «la fine» del movimento femminista, così come lo abbiamo conosciuto negli anni '70, ha a che fare con la contraddizione rianata irrisolta tra le forme politiche e quelle della «politica». Della crisi di queste ultime il movimento femminista è stato produttore ed

indicatore, ma oltre la crisi non si è andato. Limite del movimento? Senza dubbio anche, ma non in primo luogo. Le resistenze, le inezie, le passività, sono state e sono ancora allora, ma non in primo luogo. Le resistenze, le inezie, le passività, sono state e sono ancora allora, ma non in primo luogo.



Millenni di piombo



Successo alla Scala per «La vera storia» di Berio con testi di Calvino sulle orme del «Trovatore» Nello scontro tra potere e popolo l'uomo vive, nei secoli, in angosciosa attesa che il Bene trionfi sul Male

MILANO — È ormai una buona abitudine della Scala: il battesimo del lavoro contemporaneo è affidato al pubblico della «Musica nel nostro tempo». Questo mese il successo, ma non c'è da scandalizzarsi: quando si offre un pranzo di pesce non si invita chi odia il mare. A orgoglio di «Anno Bolero» ai volocanti (per la loro disperazione), e «La vera storia» di Luciano Berio e Italo Calvino agli spettatori che non temono un soggetto contemporaneo o Miva in palcoscenico con fisarmoniche, chitarre elettriche e una banda di ottom scatenati. Lo spettacolo, più volte ritardato e atteso, ha avuto ottimo successo: un successo ragionato, prudente dopo la prima parte e calorosissimo al terzo atto. «Anno Bolero» — autore e direttore — applaudito tra gli interpreti, apparsi poi singolarmente per riscuotere (a ognuno il suo) anche qui la propria porzione di nutriti battimani. Un paio di fischi, flebili e scoraggiati da un palco, han confermato la sconfitta del teatro. Lo spettacolo, più volte ritardato e atteso, ha avuto ottimo successo: un successo ragionato, prudente dopo la prima parte e calorosissimo al terzo atto.

Questa trama occupa tutta la prima parte, spogliata dai protagonisti, commentata da una cantastorie e incorniciata tra quattro scene di popolo in cui la «festa» si converte in rito, schiacciata dagli sgherri. La triplice struttura corrisponde a tre filoni teatrali e politici: VI è il richiamo al «Trovatore» venduto e sviluppato il tema del «melodramma» con le sue passioni romantiche. VI è il cantastorie che accompagnando l'azione con sei ballate, sovrappone al melodramma ottocentesco il filone della rappresentazione feroce; infine VI è il coro, che riprende questo tema e lo trasforma in uno scontro di masse tra la piazza e il palazzo. Il complicato intreccio è tipico del teatro di Berio. Il suo lavoro precedente, intitolato semplicemente «Opera», fondeva le due parti: elementi: il mito di Orfeo, l'antico mito di Prometeo, il mito di Tiziano e i casi di un terminal di un ospedale. Il mito poetico veniva così inserito tra avvenimenti prodotti da una città disumana, che con la morte dell'opera come sfondo e conclusione.

Nella «Vera storia» la condizione si prolunga e, in parte, si rovescia: la violenza politica non uccide il melodramma; questo, al contrario, vive nello scontro tra il popolo e il potere. Il richiamo al «Trovatore» diventa

un atto di fiducia nell'attico delle arie spogliate lo spirito che può essere offeso ma non ucciso. Da ciò nasce la necessità della seconda parte: qui i personaggi si annullano e la trama si sfalda in una rappresentazione astratta dove i temi del primo atto vengono rinfatti e sublimati: rimpastano parole, fra di loro, i barbagli di avvenimenti già visti (a volte, come nell'epilogo del prigioniero gettato dalla finestra, con intenzione di agghiacciare l'attualità). Lo scopo, però, non è di ripercorrere la vicenda; ma di fonderla in un assieme musicale e sublimato: rimpastano parole, fra di loro, i barbagli di avvenimenti già visti (a volte, come nell'epilogo del prigioniero gettato dalla finestra, con intenzione di agghiacciare l'attualità). Lo scopo, però, non è di ripercorrere la vicenda; ma di fonderla in un assieme musicale e sublimato.

resta ancorata, nella pittura della rivolta come nel disegno dei personaggi, ad un generico verismo aneddotico: il popolo, tra acrobazie e colpi di karaté, si contrappone a un potere un tantino grottesco, rivestito di giubbotti antiproiettile da fantascienza. Non aiutano i costumi attuali di Carlo Tommasi che riesce, in compenso, a suggerire il senso della verità simbolica nello sfondo pietroso del tempio-forza in cui si asserraglia il potere. Nella «sinfonia», la situazione si rovescia al pari della scena: il tempio opaco si trasforma nella facciata trasparente di un edificio-alveare in cui le celle, illuminandosi a tratti, mostrano la condizione dell'«altro» degli abitanti: figure colle nei gesto meccanico imposto dalla civiltà dell'oggi. Qui Scarpato, pur senza grandi voli di fantasia e nel limiti di una preparazione affrettata, riesce a dare il senso dell'opera, la malinconia di questa vera storia che rimanda il riscatto ai domani «al di là del secolo». Tra queste incertezze visive, le responsabilità finiscono per ricadere in gran parte sulla realizzazione musicale dove l'eccezionale compagnia, l'orchestra scaligera e il coro di Torino impegnatissimi sotto la guida dell'autore, han dato il meglio. Va da sé che la curia si mondana si accanisce su Miva: l'affascinante artista, in blue-jeans e maglione grigio, ha straripato facilmente: è stata se stessa in una parte tagliata su di lei, costruita sulla sua voce profonda così come Dalsy Lumini (seconda cantastorie) ha spaziato nelle regioni dell'«altro». Gli altri non sono stati da meno: Alexandra Milcheva e Mariana Nicolesco (madre e amante), Rosetti (Dostoevski) e Alberto Neri (fratelli rivali), Orlando di Credito, Giancarlo Lucardini, nella seconda parte, l'impeccabile Gabriella Ravazzi, oltre ai bravissimi New Swing Singers. Dirigeva, come abbiamo detto, Luciano Berio coadiuvato da un'orchestra sonora e brillante e dal coro, importato dalla Rai di Torino e diretto da Fulvio Angius, che ha dimostrato incisività e vigore pari alla serietà della preparazione.

Il successo, vivissimo, abbiamo già detto. Aggiungiamo solo che è stato ben meritato.

Rubens Tedeschi

Si riscoprono le opere di Gottfried Benn poeta nichilista che coltivò un sogno: la poesia «pura» Il suo mestiere di medico lo aiutò

Bisturi prego, per i miei versi

Un universo necrotico, disseminato di resti e frammenti umani, avanzi di una totale dissezione che riduce mondo e uomo ad anatomica sostanza, di degradazione e sfregamento ossessivo: ecco la Storia, ed ecco lo spazio su cui infuria lo sguardo vittivatore del giovane Gottfried Benn. Da un giorno all'altro, nel 1912, è diventato, con la pubblicazione della raccolta di poesie Morge, il più interessante poeta espressionista: senza querule gisulatorie, estraneo al pathos della palleggiata spirituale; anzi, freddo, lucido, maniacale. Nato nel 1896 a Mansfeld, Benn provò tutta la vita (fino alla prima guerra mondiale) la perdita del privato, e a parte la singolare attribuzione a riviste come «Effe» ed «Orsa minore» di una linea di femminizzazione (la prima è la più tenacemente legata all'eredità del movimento dove il lavoro domestico non era esattamente esaltato, e la seconda si distingue per parlare di politica, anche di quella tradizionale), le cose un tantino controcorrente) merita di soffermarsi brevemente sulla sostanza del discorso.



Benn non ha nemmeno più l'umana e pietosa partecipazione dei naturalisti che registrano il male del mondo con il pathos della speranza e del progresso: il suo disincanto (quello che Ferruccio Masini definisce il «servitismo») gli viene dalla scienza positivista e dalla tragica discesa di tutti i valori. Benn sembra vivere per un certo periodo — prima dell'«invenzione» della regressione verso una mitica origine e un nuovo fondamento antropologico — nello stato nichilista del nichilista completo, cioè di chi ha interiorizzato nel nichilismo la sua unica chance, dopo essere caduto dal centro, dal paradosso della grazia, verso la periferia, l'«altro» — come ha fatto il Romano del fascismo (Eisenstein, 1972) — di succedere le mutazioni. Il «credere» e il «lambire» che lo condanna lungo la riva.

Anche se Benn ne critica la velleità profetica e il sovranismo di Nietzsche, non poteva essere altrimenti per chi intendeva sempre più caratterizzare il suo e strumentale delle convenzioni culturali. Nietzsche resta il punto di riferimento assoluto nella sua immaginazione poetica. È la ragione G. Benn nella sua sponda introspettiva: la Poetica statica di Benn (Eisenstein 1981), cui si deve aggiungere la raccolta «Gloria» pubblicata dal Saggiatore a cura di A. Maria Carpi, pp. 108, L. 6.500) a ricordare Nietzsche come così che, criticando la cultura umanistica, ha dato ai suoi contemporanei riproducibili, e il commovente dialogo tra parola e realtà, ha posto le premesse di ogni poetica moderna. La stagione benniana ha avuto il suo momento di massima intensità: questa lettura del saggio di Eisenstein e la sua di voce e silenzio che si crea nella contemplazione di un nichilismo. La verità ecologica del presente del dubbio, come rievoca

la felicità nella regressione e nell'arcano, nei miti che l'immaginario collettivo ha costruito o nell'ebbrezza della civiltà mediterranea. Tutta la staticità che precede le Poetiche, è stata pubblicata nel 1948 dopo dodici anni di silenzio, intende distruggere, come è stato ricordato, i contenuti dell'epoca filologica e la provocazione del mondo tecnico per innalzare sulla negazione dei valori l'unica esperienza che Benn insegue quasi come costante antropologica: la forma pura, la statica presenza della parola, la trascendenza dell'estasi creativa. Circondato dal buio opprimente dell'esistenza e dal grigiore d'un tempo restituito, l'uomo Benn ha atteso migliori, vulcaniche epifanie, momenti di grazia interiore che lo liberassero dal velo del nichilismo e della monotonie: gli è parso per un attimo — che ha pagato con l'insediamento e il silenzio — di scorgere questa «grazia» nel Reich, con la speranza di ridimensionare il peso della ragione occidentale.

Da questo testo la sua vicenda intellettuale anelava a questo sogno di una completa perdita di sé nell'ebbrezza, nel pericolo, nell'«essere» statico, come un atto di Cicerone. Cicerone, sotto forma di comunità. In una colpa, Cicerone ce lo suggerisce, non risiede forse nel «senso» — «senso» — un rito non di lunga durata — quanto nell'aver offerto, con i suoi «drammatici» compiacimenti, un «senso» statico, come un atto di Cicerone. Cicerone, sotto forma di comunità. In una colpa, Cicerone ce lo suggerisce, non risiede forse nel «senso» — «senso» — un rito non di lunga durata — quanto nell'aver offerto, con i suoi «drammatici» compiacimenti, un «senso» statico, come un atto di Cicerone.

Il Saggiatore

- Tra novembre e marzo una serie di novità e di riproposte che segnano l'inizio di un nuovo progetto editoriale.
- «L'Arco» interventi nell'attualità culturale
- Salvatore Veca LA SOCIETÀ GIUSTA Argomenti per il contrattacco
- Joseph Needham LA MEDICINA CINESE Principi e metodi
- Franca Basaglia Ongaro UNA VOCE Riflessioni sulla donna
- «Biblioteca delle Silenziosità» Scrittura e esistenza
- Marina Cvjeteva IL RACCONTO DI SONECKA
- Anna Achmatova LE ROSE DI MODIGLIANI
- Virginia Woolf UNA STANZA TUTTA PER SÈ
- Franz Kafka LETTERA AL PADRE
- Oscar Wilde IL RITRATTO DI M. W. H.
- «La Cultura» Collana di saggi e studi
- Pietro Rossi MAX WEBER Razionalità e razionalizzazione
- Thom Magri THOMAS HOBBS Gli elementi della politica
- Thom, Pettit, Asor Rosa, Eco, Mondadori, Girollo LE FRONTIERE DEL TEMPO a cura di Ruggiero Romano
- Edmund Husserl L'IDEA DELLA FENOMENOLOGIA
- Stefano Agosti TECNICHE DELLA RAPPRESENTAZIONE VERBALE IN FLAUBERT
- «Teoria» Ricerche e metodi della scienza
- Lakatos, Feyerabend e altri autori CRITICA DELLA RAGIONE SCIENTIFICA Hilary Putnam VERITÀ E ETICA
- «Paralleli» Poeti commentati
- Eugenio Montale MOTTETTI a cura di Dante Isella
- Giovanni Pascoli dai CASTEL DI CANTILEVECCHIO a cura di Maurizio Perugi
- Apollinaire da ALCOOLS a cura di Sergio Zappi
- Umberto Saba COI MIEI OCCHI a cura di Claudio Milano
- Gottfried Benn GIORNI PRIMARI a cura di Anna Maria Carpi
- Giuseppe Ungaretti IL PORTO SEPOLTO a cura di Carlo Ossola
- «Polemica» La cultura dello spettacolo
- Vittorio Gassman OTELLO di Shakespeare
- Michele Serra GIORGIO GABER LA CANZONE A TEATRO
- Carmelo Bene LA VOCE DI NARCISO a cura di Sergio Colombo
- Ugo Gregorini VIAGGIO A GOLDONIA
- «Catalogo» Il ritorno dei grandi libri
- Lytton Strachey LA REGINA VITTORIA
- Lévi-Strauss TRISTI TROPICI
- Elio Vittorini LE DUE TENSIONI
- Geoffrey THE TEMPI DEI COLOMNI
- Werner Heisenberg FISICA E FILOSOFIA
- Erich Fromm L'ARTE D'AMARE
- Il Saggiatore